

ORLANDO PARIS

SCIENZA, RAZZA E FOTOGRAFIA DURANTE IL
COLONIALISMO ITALIANO IN AFRICA:
UN APPROCCIO SEMIOTICO ALLE DINAMICHE DI
COSTRUZIONE DELL'ALTERITÀ

1. INTRODUZIONE

Perlustrare la stretta e complessa relazione che intercorre tra scienza, razzismo e fotografia durante il Ventennio fascista, vuol dire porsi in una prospettiva d'analisi che ha l'ambizione di comprendere come la nozione di "razza" abbia cominciato ad operare – durante il Ventennio, ma non solo - come un apparato concettuale in grado di veicolare "verità indimostrabili" (Pogliano 2005) e in grado di erigere un impianto ideologico capace di giustificare segregazione, provvedimenti discriminatori, leggi restrittive della libertà e deportazioni. Porsi, inoltre, con sguardo semiotico e filosofico-linguistico di fronte a questo fenomeno significa indagare i "meccanismi discorsivi" che lo hanno prodotto, in altre parole significa studiare il discorso scientifico razzista per comprenderne le dinamiche dimostrative, i postulati e le retoriche, ovvero decostruire il congegno che lo ha sorretto. Nelle prossime pagine ci concentreremo sull'analisi di due testi esemplari che ci possono aiutare a comprendere i meccanismi semiotici e filosofico-linguistici che hanno caratterizzato il discorso scientifico razzista durante il fascismo: esamineremo alcune parti di una monografia dell'antropologo fisico Lidio Cipriani e un saggio dell'antropologo fisico Guido Landra pubblicato

sulla famigerata rivista “La difesa della Razza”. Landra e Cipriani sono due tra i principali scienziati razzisti che operano durante il fascismo, ambedue firmatari del Manifesto degli scienziati razzisti e ambedue impegnati in attività di studio e propaganda razzista: Landra concentra i suoi studi principalmente sull’ereditarietà dei caratteri fisiognomici e Cipriani su quello che viene chiamato “razzismo antinerò”. Nelle prossime pagine un’attenzione particolare sarà dedicata alle immagini fotografiche: da sempre, infatti, il fattore visivo ha avuto un ruolo centrale nel pensiero razzista. Nel caso specifico del razzismo scientifico, come vedremo, le immagini fotografiche diventano una componente essenziale dei discorsi scientifico-antropologici razzisti e delle dinamiche di costruzione e visualizzazione dell’alterità.

2. SCIENZA, BIOLOGIA E RAZZISMO

Il razzismo di matrice biologica, grazie anche all’apporto di discipline sviluppatesi nella seconda metà dell’Ottocento (come l’antropologia fisica e l’eugenica), costruì una vera e propria semiotica dell’alterità. Vennero rigidamente classificati i tratti somatici umani attraverso una scomposizione dei diversi “tipi razziali”: dimensione e forma del cranio, conformazione del naso e della bocca, tipologia dei capelli, forma delle ossa e lunghezza degli arti. Queste caratteristiche fisiche erano necessarie, prima di tutto, per stabilire le differenze morfologiche tra le varie “razze umane” ma non solo; il razzismo di matrice biologica, infatti, postulava la solidarietà tra le differenze fisiche/morfologiche e le capacità psichiche /moralì, non solo la coesistenza fra le due ripartizioni, ma la relazione causale tra di loro: le differenze morfologiche determinavano le differenze psichiche. A questo si aggiungeva la trasmissione ereditaria del mentale e l’impossibilità di modificarlo attraverso l’educazione. Quella condotta dagli scienziati razzisti può essere definita, di fatto, come un’operazione di riordino: il razzismo biologico rendeva “ordinabile e classificabile” l’alterità attraverso la costruzione di un procedimento che dal dato somatico arriva a definire le propensioni intellettive; l’“altro” diventa così facilmente riconoscibile e classificabile, la sua cultura e i suoi comportamenti erano in qualche modo iscritti nel suo corpo. I protagonisti di questa inquietante “operazione epistemologica” furono principalmente accademici appartenenti a vari settori disciplinari, nello specifico antropologi fisici, zoologi, biologi, medici patologi, medici pediatri ed endocrinologi.

3. CRANI, BRACCIA, MANI, FACCE E CULTURA: DAL DATO SOMATICO A QUELLO MENTALE

Nel quinto capitolo di una delle sue pubblicazioni principali, “Un assurdo Etnico: l’impero Etiopico” (1936), Lidio Cipriani compie un’imponente ricognizione delle popolazioni africane: una serie di descrizioni che sono di grande interesse poiché mostrano il modo di operare dell’antropologia fisica e fanno emergere le dinamiche discorsive che caratterizzano la costruzione scientifica dell’alterità. Queste descrizio-

ni seguono quasi sempre la stessa metodologia: si inizia da un'analisi del territorio in cui la popolazione vive per poi passare alla descrizione dei caratteri somatici e, infine, all'osservazione etnografica. Ci soffermeremo sulla descrizione dei *Boscimani*: anche in questo caso, dopo la presentazione del territorio, Cipriani analizza i caratteri somatici di questa popolazione:

Nei Boscimani puri colpisce il colore giallastro della pelle e l'aspetto mongoloide della faccia, determinato dalla sporgenza degli zigomi e dalla piega di copertura osservabile negli occhi. Questi, anche nell'oscurità, appaiono come socchiusi, forse per l'abitudine contratta nello stare esposti, durante il giorno, ad una luce accecante. Hanno labbra prominenti, ma non tanto come i Negri. Sono spesso profatnici, ossia con denti all'innanzi. I baffi e la barba sono generalmente assenti e in ogni caso di scarso sviluppo. L'orecchio è corto e largo, talora sprovvisto di lobulo, ma con elice ben accartocciato. Il corpo è glabro. Hanno cortissimi capelli aggruppati a glomeruli, ossia piccoli ricci, con apparenti aree nude interposte [...]. La statura è bassa, e si aggira di solito fra un metro e quaranta e un metro e quarantacinque. Non mancano stature più alte, anche un metro e sessanta, e stature più basse, quest'ultime specialmente nelle donne. Ove la statura si innalza, il colore della pelle scurisce dando sicuro indizio di inquinamento bantu. Per alcuni autori la piccola statura dei boscimani è conseguenza delle cattive condizioni di vita, ma ciò è inammissibile: si tratta di un vero e proprio carattere di razza. Le mani e i piedi sono piccoli e conformati, soprattutto le prime, in un modo che ricorda qualcosa di scimmiesco. Sono mesocefali, con tendenza alla branchicefalia. Il cranio è basso, con poca evidenza della regione glabellare. Le ossa nasali sono straordinariamente schiacciate, onde il naso risulta quasi privo di dorso nella metà superiore. In complesso, hanno caratteri somatici tali da non potersi confrontare con nessun'altra razza [...]. (Cipriani 1936: 236)

L' "Altro", in questo caso il boscimano, viene reso riconoscibile attraverso una dettagliata descrizione dell'aspetto fisico. Si scompongono i soggetti e si compie un'astrazione rintracciando (costruendo) gli elementi comuni di una determinata razza. In un certo senso, come abbiamo avuto già modo di sottolineare, Cipriani effettua un'operazione semiotica: sul piano dell'espressione vengono pertinentizzate alcune categorie plastiche relative ai tratti somatici (colore della pelle, forma del naso, forma della testa, eccetera) che hanno una corrispondenza sul piano del contenuto (sulle capacità psichiche, sul comportamento culturale e sociale). Queste descrizioni vengono affiancate sempre da fotografie: non si cede mai all'esagerazione quando si accenna all'importanza che per le teorie razziste di carattere scientifico ebbe l'insistenza sul fattore visivo.



Figura 1

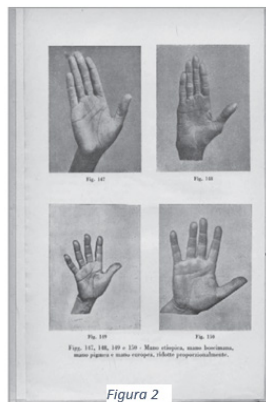


Figura 2

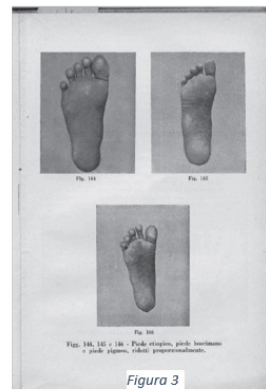


Figura 3

Nella costruzione del discorso scientifico di Cipriani, in effetti, un ruolo estremamente importante ha il materiale iconografico: la maggior parte delle immagini presenti in questo lavoro sono dei “somatotipi”, dei ritratti decontestualizzati di uomini e donne ripresi neutralmente di prospetto e di profilo, ma sono presenti anche immagini che rappresentano parti del corpo come piedi e mani (fig. 1). Tutte le fotografie sono accompagnate da didascalie, questa serve a contestualizzare il soggetto rappresentato (“razza” di appartenenza e regione di provenienza). In queste fotografie il lavoro retorico e di inquadratura posto in essere tende a ridurre la significazione dell’immagine al solo messaggio dato nel testo verbale, il quale può essere considerato come il loro commento. Di fatto, in questo contesto, l’immagine ha un ruolo preciso, serve a significare al “lettore modello” che le descrizioni dei caratteri somatici fatte dallo studioso sono esatte e infatti è presente un doppio movimento che va dalla figura al testo e dal testo alla figura (Bastide 2001): mostrando i caratteri somatici descritti nel testo verbale la figura convalida la descrizione mentre il testo verbale, spiegando il modo di lettura della figura, gli assegna un significato circoscritto (quello appunto delineato nel testo verbale) (Barthes 1985). Ma dall’analisi di queste immagini emerge anche un altro aspetto: la violenza dello sguardo oggettivante che rivela ancora di più l’atteggiamento razzista dell’antropologo fisico. I ritratti decontestualizzati di busti, ripresi neutralmente di fronte e di profilo, sono oggettivanti: gli uomini e le donne vengono rappresentati in quanto “tipi razziali”, come dei veri e propri esemplari zoologici, delle isotopie dell’alterità. Queste immagini mettono in piena luce l’aspirazione della distanza nella relazione verticale tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto. Lo sguardo dell’antropologo è de-antropomorfizzante, il soggetto fotografato diventa oggetto, si assiste all’annullamento della persona.

Ritorniamo a questo punto alla descrizione dei boscimani fatta da Cipriani. Il passaggio successivo è quello della descrizione degli atteggiamenti culturali del popolo boscimano, descrizione a cui Cipriani arriva attraverso l’utilizzo dello strumento etnografico:

Il boscimano è cacciatore nato, come dovè esserlo l'uomo della più lontana età della pietra, del quale egli segue ancora, per buona parte, i sistemi di cattura della selvaggina. In relazione al suo genere di vita, ha sensi sviluppatissimi che altamente lo aiutano: egli è capace di distinguere, ad occhio nudo un animale anche quando a fatica un europeo riesce a distinguerlo con il cannocchiale. (Cipriani 1936: 37)

Cipriani continua la sua trattazione descrivendo organizzazione sociale, abitudini e propensione alla pittura (con scopi magici) di questa popolazione. Nella sua trattazione l'antropologo ha il fine di dimostrare quanto enunciato all'inizio del capitolo:

Nella gerarchia delle razze umane per il loro bassissimo livello mentale, coteste genti occupano senza dubbio i gradini infimi. In nessuna epoca riuscirono a migliorare le loro rozze condizioni di esistenza, onde anche oggi menano una vita inferiore [...] a quella dei nostri antenati dell'età della pietra. (Cipriani 1936: 237)

I boscimani, quindi, sono razza inferiore e questa condizione, secondo le parole dell'antropologo, è permanente. L'inferiorità del boscimano viene così cristallizzata nel tempo: l'altro è e rimarrà inferiore. A questa classificazione si arriva attraverso un discorso che mette insieme, quasi fosse una fusione a freddo, la descrizione dei caratteri somatici e l'osservazione etnografica sul campo: alle popolazioni di quell'aspetto corrispondono quelle dinamiche culturali e quelle capacità mentali e, successiva inferenza, quell'aspetto determina quelle propensioni culturali e quelle capacità mentali. Ci troviamo di fronte ad un processo logico/discorsivo di grande semplificazione che si veste di scientificità attraverso l'uso di "marche discorsive" del discorso scientifico, dei segni di riconoscimento del discorso scientifico: l'utilizzo di un lessico/metalinguaggio mutuato dalla biologia, dalla genetica e dall'antropologia; ma anche l'utilizzo della forma testuale tipica dei testi scientifici (strutture enunciative, strutture sintattiche, strutture argomentative e forme di citazione).

4. I CARATTERI FISICI DELLA RAZZA ITALIANA: "NOI" ITALIANI OPPOSTI AGLI "ALTRI" AFRICANI

Il 5 settembre 1938 esce nelle pagine de "La difesa della Razza" l'articolo dal titolo "Caratteri fisici della razza italiana" a firma di Guido Landra. A differenza del testo di Cipriani che si presenta come un lavoro scientifico, in questo caso Landra scrive un articolo di divulgazione in cui analizza i caratteri propri della "razza italiana" attraverso un confronto con le "razze africane", operazione in cui l'immagine fotografica gioca, di nuovo, un ruolo tutt'altro che secondario. Una dinamica discorsiva, quella di Landra, in cui si sostanzia la costruzione del "noi" attraverso un percorso di opposizione con "l'Altro": mediante la definizione dell'altro da "sé", si definisce il "sé", i propri valori, la propria immagine e la propria "semiosfera di riferimento" (Lotman 1985). Ma la definizione del "noi" e la costruzione dell'"altro" non è neutra, la diversità tra gli italiani e gli africani è presentata come una differenza di grado: i

primi sono descritti come superiori i secondi come inferiori. Per Guido Landra la “razza italiana” differisce dalle altre “razze” per numerosi fattori fisici alcuni dei quali riguardano l’aspetto esterno, mentre altri riguardano la particolare struttura degli organi. L’articolo inizia con l’analisi della «forma del cranio» (Landra 1938) che, per quanto riguarda gli italiani, è caratterizzata da «notevole capacità» (Landra 1938). Per questo carattere gli italiani differiscono notevolmente dalle “razze africane”, che secondo l’antropologo razzista presentano una capacità cranica molto ridotta: il massimo di questa riduzione si osserva in quelle razze che Landra definisce “primitive”, in particolare i boscimani e i pigmei. Passando all’analisi della forma della faccia degli italiani, le differenze tra gli italiani e le razze africane diventano ancora più evidenti: «Una tipica faccia italiana presenta un armonico sviluppo delle parti superiore, media e inferiore» (Landra 1938). Questo «sviluppo armonico delle varie parti» (Landra 1938) differisce notevolmente tanto dalla «microscopia» (faccia piccola) quanto dalla «macroscopica» (faccia grande) di altre razze considerate primitive. Il profilo laterale della «classica faccia italiana» viene descritto come perfettamente dritto mentre nelle “razze africane” si presenta per lo più «sporgente in avanti». Gli occhi italiani sono posti «orizzontalmente» e non sono «obliqui all’esterno o all’interno come nelle razze africane», inoltre non hanno «la classica forma a mandorla che si osserva spesso tra diversi semiti, tra i quali gli ebrei» (Landra 1938). La regione nasale, dal punto di vista razziale, è:

una delle più interessanti [...]. Un tipico naso italiano si presenta con il dorso dritto o con una leggerissima sporgenza nel mezzo di esso. La punta termina dolcemente e le ali del naso sono moderatamente sviluppate. Le fotografie mostrano quanto siano differenti i nasi nelle altre razze: si pensi al naso caratteristico del pigmeo, largo e basso e quasi trilobo. (Landra 1938)

Passando alla colorazione dei capelli, Guido Landra sottolinea come la maggior parte delle “razze extraeuropee” presentano dei capelli «molto scuri», mentre nella “razza italiana” «i tipi più caratteristici» presentano capelli chiari, per lo più biondi. Anche il colore degli occhi è molto chiaro: per l’antropologo la maggior parte degli italiani ha una colorazione azzurra dell’occhio.

Il primo dato che è utile sottolineare in questo articolo è il processo di arianizzazione della “razza italiana” che Landra cerca di attivare: il classico “tipo italiano” viene descritto come alto, biondo e con gli occhi azzurri. Altro elemento dirimente, che non può essere lasciato in secondo piano, riguarda il modo con cui Guido Landra mette in essere il confronto tra la “razza italiana” e le “razze africane”, è un confronto giocato tutto sugli aggettivi: positivi per quanto riguarda la descrizione della “razza italiana” e negativi quando si passa alla descrizione delle “razze africane”. L’italiano, secondo Landra, ha una faccia «armonica», il naso «moderatamente sviluppato» che «termina dolcemente», gli occhi «posti orizzontalmente», il mento «ben marcato» e i capelli «ondulati e morbidi»; l’africano, invece, ha la faccia «microscopica o macroscopica», il naso è «largo e quasi trilobo», gli occhi sono «obliqui», il mento «piutto-

sto ridotto» e i capelli «fortemente arricciati e lanosi».

Come già abbiamo avuto modo di sottolineare, le fotografie sono un supporto fondamentale e sono continuamente richiamate nell'articolo: «Il paragone con le fotografie degli africani mostra chiaramente come sia diversa la forma della testa nella razza italiana e nelle razze dell'africa» (Landra 1938); oppure: «Passando dal colore dei capelli, alla forma di essi, si vede chiaramente come nelle fotografie di tipi italiani da noi riportate, conformemente a quanto si osserva nelle migliori opere dei nostri grandi artisti, essi si presentano leggermente ondulati e morbidi [...]» (Landra 1938); o anche: «Le fotografie mostrano quanto siano differenti i nasi nelle altre razze: si pensi al naso caratteristico del pigmeo, largo e basso e quasi trilobo» (Landra 1938). Le fotografie, in altre parole, sono centrali nella costruzione del confronto tra italiani e africani e sono citate dall'autore come fossero un richiamo diretto alla realtà: sono la prova inconfutabile a cui Landra fa appello per mostrare le differenze che lui stesso descrive nel testo. Anche in questo caso possiamo riscontrare come si inneschi un doppio movimento tra testo scritto e testo fotografico. In questo approccio, il potere che viene conferito all'immagine fotografica è enorme: questa non "rappresenta" la realtà, ma riporta oggettivamente la "verità" di ciò che viene osservato nel documento prodotto. Ma la fotografia produce anche un altro effetto, completa il meccanismo di costruzione dell'alterità, è la fine di un processo di ingabbiamento: oltre ad essere descritta nei minimi particolari, l'alterità, attraverso l'immagine fotografica, viene visualizzata.

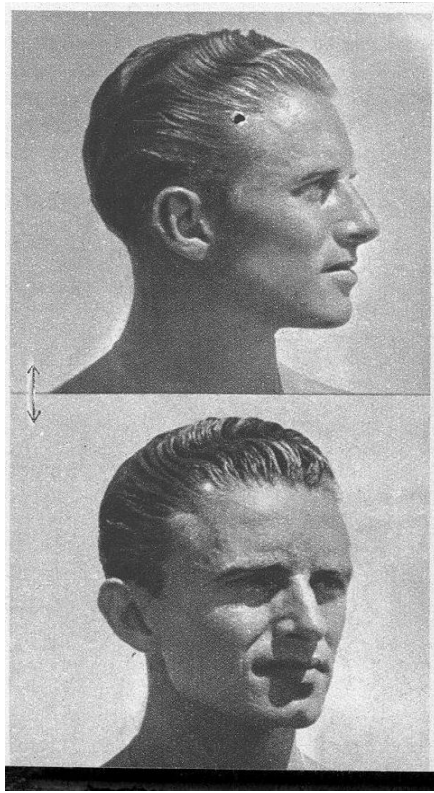


Figura 2 “S. Capo Manipololo Regaiolli Aldo, da Trento, di anni 25, cattolico. Alto m.1,77; occhi celesti; capelli biondi”.

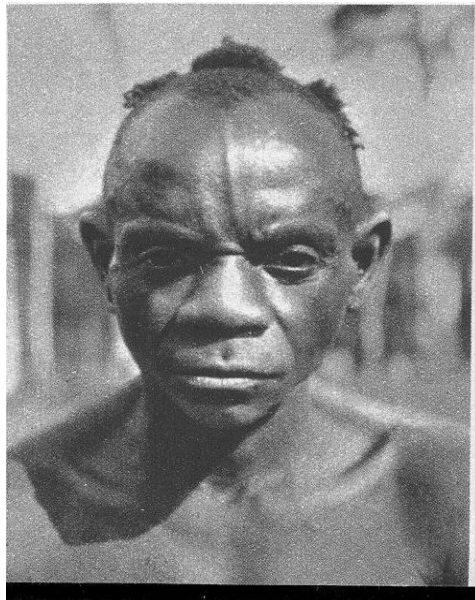


Figura 3 “Uomo di razza pigmea”

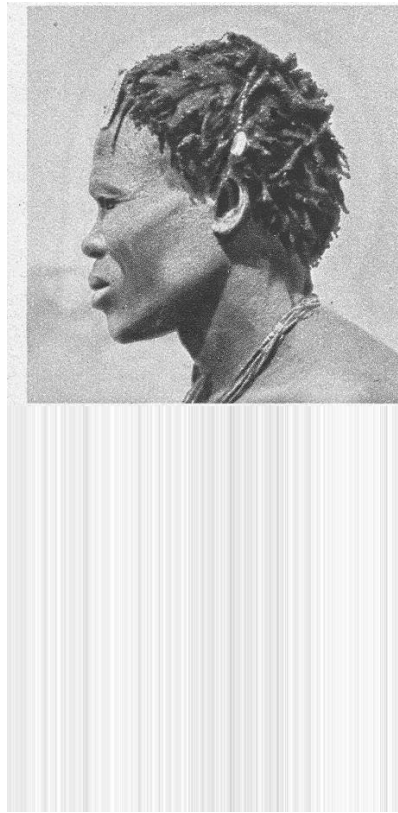


Figura 4 “Avanguardista Tanzini Walter, da Milano (ma di origine laziale), di anni 17, cattolico. Alto m. 1,75; occhi grigi; capelli biondi.

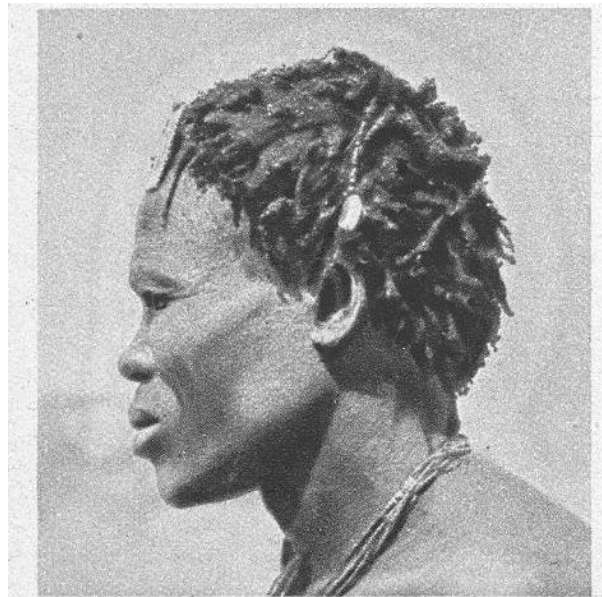


Figura 5 “Tipo Boscimano”

Bisogna inoltre soffermarsi sulle didascalie delle immagini fotografiche riportate nel testo di Guido Landra. Come si può vedere dalle immagini (fig.2, fig.3, fig.4, fig.5), prese dall'interno del testo analizzato, le didascalie dei "tipi italiani" riportano la posizione militare ricoperta dal soggetto, il nome e il cognome, la città o la regione di provenienza, la religione, l'altezza, il colore dei capelli e il colore degli occhi: «S. Capo Manipololo Regaiolli Aldo, da Trento, di anni 25, cattolico. Alto m.1,77; occhi celesti; capelli biondi». Il soggetto italiano fotografato è quindi sì rappresentativo di un'intera "razza", ma non si annulla all'interno di questa, mantiene la propria identità di soggetto di cui la "razza" è parte non esclusiva. Nella fotografia quello che c'è da osservare sono le sue caratteristiche facciali (dalle quali si può risalire alla razza di appartenenza), ma che sono le caratteristiche di un soggetto che ha un nome, un cognome, una religione, una propria posizione lavorativa (che in questi casi è quella del militare) e un luogo di provenienza. È presente, quindi, un'identità biologica e somatica, ma è presente anche un'identità sociale: quella fotografata è una persona. Discorso del tutto diverso è quello che si può fare sulle fotografie dei "tipi africani", la didascalia di queste immagini riporta solamente la razza di appartenenza: «uomo di razza pigmea» e «tipo boscimano». L'identità dell'individuo non esiste o, meglio, è un'identità puramente biologica: il soggetto in questo caso è pura "razza". Quello che osserviamo non sono quindi le caratteristiche di un individuo con una propria identità di cui la razza è parte, ma osserviamo le caratteristiche pure della razza: è un processo di disumanizzazione, viene rappresentata un'identità razziale senza persona.

5. SCIENZA, RAZZA E FOTOGRAFIA

I due testi analizzati nelle pagine precedenti pur differenziandosi per molti aspetti – in particolare per il genere a cui appartengono: il primo è un testo che si presenta come scientifico e il secondo è un testo di divulgazione scientifica - hanno diverse caratteristiche comuni, la più importante è sicuramente il modo di considerare l'immagine fotografica o, meglio, lo statuto epistemologico conferito a questo tipo di documento scientifico visivo. Entrambi gli antropologi considerano la fotografia come una prova oggettiva, un supporto in grado di riportare fedelmente, nel documento prodotto, la verità del fenomeno osservato. Questa concezione presupponeva una precisa retorica visiva che passava prima di tutto dall'annullamento della soggettività autoriale: il punto di vista dell'autore doveva essere occultato e il documento de-soggettivato. Come è possibile osservare nelle analisi condotte nelle pagine precedenti, la tecnica per rimuovere la presenza dell'autore, o per lo meno camuffarla, prevedeva l'utilizzo di una retorica visiva standardizzata che costruiva la rappresentazione fotografica come una sorta di automanifestazione della realtà. I due antropologi utilizzano per lo più fotografie di somatotipi: ritratti decontestualizzati di "tipi umani" fotografati di fronte e di profilo, delle immagini fortemente standardizzate in cui emerge chiaramente la dinamica di oggettivazione del documento. Secondo questa

impostazione – che potrebbe essere definita oggettivista – l'autorità della fotografia all'interno del discorso scientifico era enorme: l'immagine fotografica semplicemente offriva alla realtà un supporto materiale sul quale poteva manifestarsi e di fatto, come abbiamo visto, sia Cipriani che Landra citano le fotografie proprio come se queste fossero un richiamo diretto alla realtà. Naturalmente questo approccio nei confronti del materiale fotografico non è un'invenzione estemporanea dei due antropologi, ma l'esito di una specifica epistemologia positivista e di una determinata concezione del documento scientifico:

il documento (scientifico) era concepito come un dato o agglomerato estratto dalla realtà da uno studioso il quale, per garantire la scientificità della sua operazione, ha escluso dalla sua osservazione qualsiasi possibile interferenza soggettiva. Assenza di coinvolgimento con i soggetti studiati, imperturbabilità, allontanamento dalle emozioni e dai sentimenti sono dunque gli elementi chiave di questa epistemologia della distanza, attraverso la quale il documento si presenta come un'emanazione diretta, un duplicato veritiero e attendibile (Marano 2007: 38).

Con queste parole Francesco Marano (2007) sottolinea il ruolo che il documento aveva nell'epistemologia positivista della seconda metà dell'Ottocento. Sempre secondo Marano, la fotografia si è inserita in questo contesto come uno strumento di conoscenza che, grazie alla sua capacità analogica, sembrava caricare il documento scientifico di un surplus di oggettività. Dai lavori dei due antropologi emerge un'indiscutibile fiducia nell'oggettività del documento fotografico ma, allo stesso tempo, come è emerso nelle analisi condotte nelle pagine precedenti, Cipriani e Landra intervengono continuamente sui testi visivi sia attraverso la didascalia sia richiamandoli nel testo scritto: la fotografia, in altre parole, viene assunta nel discorso antropologico con tutta la sua carica di veridicità e allo stesso tempo, però, su di essa si interveniva attraverso il testo scritto, così da costruire una corrispondenza con i presupposti teorici degli autori. C'è un'incredibile contraddizione di fondo: l'immagine fotografica era considerata una prova, ma una prova sulla quale si compiva una manipolazione. È come se Landra e Cipriani sentissero la necessità di bloccare la naturale proliferazione di significati di cui l'immagine è naturalmente portatrice.

6. PREGIUDIZIO E RETORICA DELLA SCIENZA

Gli scienziati razzisti che hanno operato durante il periodo fascista hanno costruito, quindi, una vera e propria epistemologia dell'alterità (teorie, metodologie d'analisi e un determinato metalinguaggio specifico) che, in questo lavoro, abbiamo analizzato solamente in piccolissima parte, approfondendo unicamente una specifica declinazione: quella che lega biologia e antropologia fisica. Ci siamo concentrati specificamente sulle proposizioni, le argomentazioni e le generalizzazioni presenti in questi discorsi scientifici razzisti e sul ruolo che le immagini fotografiche avevano in queste dinamiche discorsive: le fotografie vengono presentate dagli antropologi come un richiamo diretto alla realtà, ma dalle analisi effettuate emerge come queste siano un

apparato simbolico estremamente complesso legato alle retoriche visive specifiche dell'epistemologia positivista, alla tradizione culturale della raffigurazione (inquadratura, profondità, direzione di lettura, ecc.) e sottoposto – nei testi analizzati - a continue rimotivazioni (Bastide 2001). Proprio sulla retorica del discorso scientifico ci sembrano di grande interesse le parole tratte da un noto lavoro di Paolo Fabbri (2021), “Retorica della scienza. Potere e dovere in un articolo di scienze esatte”:

Si sostiene spesso che la scienza sia “l'insieme degli enunciati veri” (Wittgenstein) e che lo stile scientifico sia caratterizzato da enunciati impersonali del tipo: “la sostanza A agisce sulla sostanza B”. Definire questo modo lo stile scientifico è confondere la scienza così come viene presentata nei manuali per la didattica scolastica con la realtà degli scritti scientifici che circola all'interno delle discipline della natura [...]. Il nostro obiettivo non è di proporre una teoria dello stile scientifico, ma di invitare i filosofi e i sociologi ad analizzare i testi scientifici per come sono realmente prodotti. (Fabbri 2021)

Parole, quelle di Fabbri, che spiegano bene il senso del lavoro realizzato nelle pagine precedenti: nelle analisi condotte abbiamo provato a ricostruire le retoriche, le generalizzazioni illegittime e le argomentazioni fallacie che caratterizzano un'inquietante epistemologia dell'alterità. Un lavoro che naturalmente non ha l'ambizione di essere esaustivo, «di proporre una teoria dello stile scientifico» razzista durante il Ventennio fascista, soprattutto per l'esiguità del corpus analizzato, ma che si pone degli obiettivi diversi: rendere palesi i meccanismi discorsivi patologici che caratterizzano alcuni casi esemplari di “razzismo scientifico” e mostrare «l'immenso potere che ha il 'pregiudizio' nell'orientare pensiero ed azione delle cosiddette scienze dell'uomo» (Pogliano 2005).

BIBLIOGRAFIA

- Barthes 1985 = Roland Barthes, *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Torino, Einaudi.
- Bastide 2001 = Françoise Bastide, *Una notte con Saturno*, Roma, Meltemi.
- Cipriani 1936 = Lidio Cipriani, *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*, Firenze, Bemporad.
- Fabbri 2011 = Paolo Fabbri, *Retorica della scienza. Potere e dovere in un articolo di scienze esatte*, in Gianfranco Marrone (a cura di), *Biglietti d'invito. Per una semiotica marcata*, Milano, Bompiani.
- Landra 1938 = Guido Landra, *Caratteri fisici della razza italiana*, in «La difesa della razza», I, 3.
- Lotman 1985 = Jurij Michajlovič Lotman, *La semiosfera*, Venezia, Marsilio.
- Marano 2007 = Francesco Marano, *Camera etnografica: storie e teorie di antropologia visuale*, Milano, FrancoAngeli.
- Marrone 2001 = Gianfranco Marrone, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi.
- Paris 2017 = Orlando Paris, *Il discorso scientifico e la costruzione dell'Altro. Il razzismo biologico di Lidio Cipriani*, Pisa, Pacini editore.
- Pogliano 2005 = Claudio Pogliano, *L'Osessione della Razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*, Pisa, Edizioni della Normale.